NOTE STORICO-POLITICHE GENERALI, E PIÙ IN PARTICOLARE INTORNO ALLA...

Giuseppe Gherardi

NOTE

STORICO-POLITICHE GENERALI,

ETC, ETC

Se le varie parti delle quali consta il corpo umano avessero essere governate per unica legge, fatta alla prosperità del corpo tutto, obbedissero rispettivamente a leggi parziali male ordinate, certo è che l' ente il più nobile della sorte delle creazioni animali, quello a quale vi è posto a vivere lieta la duplice vita morale e razionale, ne diverrebbe il più abietto il più misero. Lo stesso sarebbe degli aggregamenti sociali, di quel complesso di uomini che si chiama nazione ov' essa ridotta a brani mirasse ciascheduno di questi a fruire l' utile parziale; imperciocchè basterebbe breve tempo ad ingenerare nel seno di tai cagioni d' infermità le quali senza posa la travaglierebbero, e quelle le quali le venissero di fuori a rendere maggiori i suoi mali, troverebbero agevole l' accesso e l' opera.

Tale è da molti secoli in poi il grado al quale è ridotta la misera Italia. Estimatori i tanti stati per cui è divisa dall' utile rispettivo a danno degli altri, hanno avuto insieme a combattersi, la pugna intestina è valsa a prostrarne le forze, l' odio di municipio è trascorso infin certe fiate a chiedere aiuto allo straniero, altre volte questi ne ha invaso la patria che sapea di facile acquisto, cosicchè divenuta ad un tempo ella stessa cagione ed effetto di vicende attissime a rendere più intensi e più abbondanti i suoi guai, parea serbata a trascinare misera la esistenza, priva di speranze a rimedio. E' parrà a prima giunta assurdo il dire, che le gravi e antiche tribolazioni d' Italia sieno frutto della cagione medesima la quale

le dette ne' precedenti tempi al suo decadimento, gloria e possanza. Pure i terminum sono cotesti a' quali menano le indagini opportunamente istituite, avvegnachè essendo arbitra sola la forza del destino delle nazioni, appena divenuta Italia di altre meno forte fu ancella de' sudditi suoi, i quali le imposero giogo più severo che più durevole e vasta ebbe dominazione.

Ma nel mentre era per disfarsi la grandezza sua, sorgeva il cristianesimo predicante la concordia e la pace, e a conseguenza di esso, dopo quindici secoli, la filosofia intesa a valutare l'uomo sì come unità sia come parte collettiva della umana famiglia, onde costituire il vero diritto delle genti per lo avanti ignoto, sotto la di cui tutela dovevano movere a salvezza e prosperità le generazioni. Adagio adagio si dilatò la nuova scienza sociale oltre le quete pareti delle meditazione, e i popoli scossi al gagliardo impulso si avviarono a demolire la barbara società del medio evo. Primi i Francesi nell'anno 1789 missero mano all'opera. Di lì a poco, astretti per le insidie e le agressioni de' re, o meglio si dica per gli eventi che necessità partoriva, dovettero assodare la esistenza propria allargando per la terra la pratica de' principj politici che avevano adottati, e la Italia, la quale aveva sempre mirato con ispavento le armi non sue, potè una volta rallegrarsi allo apparire di quelle della repubblica francese. Non erano più le orde feroci e selvagge del settentrione o dell'oriente, le quali venivano a rimandare addietro lo incivilimento, non falangi monarchiche mosse a farla serva, ma sì un popolo sovrano che la chiamava a partecipare il benefizio della emancipazione, che la volea rigenerata sorella. Ella non fu sorda allo invito, e ognun sa quanto la fondazione delle nuove italiane repubbliche poco costasse.

Secondato intanto per le portentose vicende, appariva un uomo il quale in piccola mole chiudea mente di gigante, e com'ebbe usurpato il posto alla libertà, e avvinto al cocchio delle sue vittorie i principi e le nazioni, astretta anche Italia a deporre le intere speranze si schierò pur essa a corteggio del monarca prepotente. Ma poteale meno che ad altre dolere il duro caso, perchè sapendo doveva ottenere le sue

redenzione per lo acquisto della libertà non solo, ma della indipendenza ancora e della unità, stimò perdendo quello avrebbe a queste Bonaparte propizio, siccome prudenza e dovere glie lo imponevano: l'uno dichiarandogli che fidi gli sarebbero, anche quando tramontasse la stella felice che lo aveva scorto a grandezza, i popoli i quali ridotti in pezzi per gli eventi trascorsi e messi sotto straniera servitù, fossero rinalti al suono della sua parola e rendoti a se stessi; rammentandogli l'altro che nacque in paese su cui si stende il puro cielo di Ausonia, ove per sempre suona l'armoniosa favella. Era per altro serbata a più lontano avvenire la realtà ancora di desiderio sì fatto, e allora quando i vecchi gabinetti, a scuotere Europa contro al despotismo militare dello impero fingendo sorridere ai popoli gridarono a Italia, sarai libera e indipendente, la Italia non messe tempo di mezzo, e se non erano le gare di Beharnois e di Murat, se poco dopo la grande catastrofe non avesse diffidato dell'ultimo di costoro, avrebb'ella probabilmente effettuato qualcuno de' suoi voti.

Sembra che fin ora gl'Italiani avessero mestiero di un sommo impresso a mutare le proprie sorti sebbene a provare ch'era naturale in loro cotesta sollecitudine occorre rammentare, ch'eglino staccaronsi i primi a passi ardimentosi dalle tenebre addensatesi alla età di mezzo, ed incontrata la luce studiaronsi i primi ad aprire gli occhi degli altri popoli al benefico raggio Attualmente per altro gli vedremo spontanei usare non il senno soltanto, ma il braccio ancora a trarsi di fondo alle sciagure

Da un lustro circa la Santa-Alleanza, mostro ingeneratosi a disfare la prepotenza di Napoleone, e poi voltosi a soffocare nel sangue ogni pensiero generoso de' popoli, teneva gemente l'Europa, quando disperazione svegliò la Grecia, la quale stanca per quattrocento anni di obbrobrio e della più feroce oppressione, fidando nel valore ereditario de' padri, inerme assalse il formidato nemico. Poco innanzi avea alzato la penisola ispanica la fronte vittoriosa del despotismo, e Italia ossadato il grido di libertà Alla frazione maggiore di essa, nel regno delle Due-Sicilie la rivoluzione del 1820 ebbe ori-

gue, spiegando immantinente il tricolore vessillo segno d'italiana fratellanza, e il magico annunzio corse rapido a empire di gioia tutta Italia. È noto quale costernazione invece spargesse sul gabinetto di Vienna, il quale trovò vicino lo istante di perdere, per non averlo mai più, il bel paese che prediligo con amore di matrigna. Ma lo italiano disegno, rispetto ai modi di effettuarlo, era male concepito; imperciocchè i congiurati avevano chiamato a parteciparvi il duca di Calabria, allora principe ereditario, e come naturale conseguenza si dettero a credere, che lo stesso re, da necessità costretto, sarebbe venuto d'accordo con loro. Del quale errore nacque duplice danno: primo, perchè la corte avendo scorto essere irresistibile il minaccioso torrente, si guardò bene o non provocare gl'insorti allo sdegno, che lo simili evenienze riesce ai popoli salutare; secondo, perchè simulando la corte stessa aderire al pubblico voto, ebbe comodo a reprimerlo, e vi si accinse apertamente tostocchè l'atto rivoluzionario ebbe traversato le regie soglie, ove gli fu imposto deporre il vessillo nazionale, e riprendere quello il quale rammentava disonorevole sudditanza. Gl'intrighi, i turpi maneggi, il tradimento tennero quindi il posto della lealtà e della speditezza, le quali dovevano condurre al fine bramato. Il monarca disse avrebbe interceduto per il bene stare delle mutazioni politiche intervenute allo stato, e domandò lo inviassero a tale oggetto al congresso dei re, il quale sedeva in Lubiana. Chiamerò poco accorti i deputati del popolo che prestarono assenso: il quale se non altro valeva a disfare più presto la rivoluzione; ma ad un tempo posso e dico ch'era annunziata la rovina di lei, appena che nata grande e terribile ai nemici, rimase a languire nel guscio che ne aveva chiuso il germe fecondo. È inutile rammentare come tornasse lo spergiuro Ferdinando dietro le falangi austriache a rialzare il sanguinoso trono, e noterò piuttosto che la rivoluzione del Piemonte, caicata è vero sugli errori stessi che quella di Napoli, e i primordi di agitazione i quali si dichiararono alle altre provincie italiane, sono segno dello esito avrebbe la rivoluzione ottenuto se si fosse dilatata: e così Francia, che

mai sì soffriva il re impostole per lo straniero, chi sa che fine d'allora non si fosse scossa, e che dieci anni prima in incivilimento europeo non avesse rovesciato gl'inciampi che la trattenevano. I frutti ch'ebbero gl'Italiani del disegno fallito, furono la emigrazione, le prigioni, le galere, lo esilio, le confiscazioni, il patibolo, e più molesta e dura vigilanza de' loro tiranni.

Tentò riparare Napoli sette anni dipoi il colpo andato a vuoto. Dal 1825 Antonio Galotti, il quale era stato fino lì prigione perchè mostratosi ardentissimo alla rivoluzione passata, aveva con altri ardenti cittadini teso le fila ad operarne un'altra. Il giorno 27 di giugno del 1828 nella provincia di Salerno incominciò egli a mettere in atto il disegno, alzando la bandiera tricolore. Percorse quasi in trionfo città terre e castella, trovando seguaci in tutte le condizioni sociali. I primi passi di lui furono argomento a speranza, e forse avrebbe avuto esito meno infelice la impresa, se il governo napoletano, con un legno a vapore allora giunto in Napoli, non avesse avuto comodo straordinariamente celere ad apporli le sue genti. Altre prove, meno manifeste per altro, si videro ad epoche diverse in vari paesi d'Italia a liberarla, ma non furono di gran lunga del valore delle notate.

Alla prima sconfitta d'Italia aveva tenuto dietro quella del Portogallo e della Spagna, e la Grecia la quale rimaneva sola emancipata ma almeno in armi, non potea nulla produrre di immediato sulle sorti di Europa: tantochè i popoli bramosi di libertà erano scoraggiati, non scorgendo prossimo il giorno del desiderio. I re non si sentivano bene rassodati sul trono, e per questo dato non era avere nemmeno luogo venissero prontamente a seria contesa fra loro, onde l'utile nostro emergesse al cozzarsi delle corone.

In questo mezzo, un giovine di mente ardita si dette a pensare in avviamento alla rigenerazione italiana per un sentiero ingombro di spine e precipizi. Enrico Misley, il quale aveva illustri relazioni col paese di Francia, e conosceva le qualità ambiziose di Francesco duca di Modena, s'ingegnò farlo cospirare con seco, e parve lo avesse ottenuto. Prese il Misley a dichiararli, che almeno Italia vuole

essere forte se non la tocca a essere libera, che vuole per questo essere gettata di un mal pezzo, e che qual principe il quale si desse a favorirla ne avrebbe in premio il ricomposto diadema. Non sarà stato letteralmente cotesto, nè di tanto laconismo il parlare di lui, ma tale che il duca fosse indotto a interpretarlo in questi sensi, se vero è, come alcuno non lo nega, che il Mulei pensasse farlo servire al suo divisamento. La proposta quindi dovette nell' animo di Francesco destare due sentimenti diversi, siccome trovava in lui due persone per così dire diverse: il confidente, cioè, il delegato dell' Austria, tutto devoto all' utile di questa, e l' ambizioso libero di ogni attenenza, la quale possa frapporre inciampo a' suoi disegni. E però lo scaltro duca, il quale sapeva che le congiure vanno il più sovente a vuoto, perchè è facile penetrarne il segreto, e in specie qualora siano vaste com' era d' uopo fosse quella di cui era chiamato a parte, prima di ogni altra cosa si sarà naturalmente dato a pensare il modo di evitare la vigilanza del gabinetto di Vienna, al quale fino io avrà prevenuto, che fortuna gli offrivo il destro sventare i maneggi de' congiurati italiani simulando operare con essi, e che come fossero da questa via detette le trame fino alle radice, di un colpo solo potevano essere guastate. Egli aveva dato alte prove del furore che aveva contro ai buoni, e si potea credere che Metternich si addormentasse alla fatta dichiarazione. Ma l uomo avezzo al governo delle pubbliche cose, e non ignaro della umana natura, non potea essere preso allo inganno. Metternich avrà finto dar retta alle insinuazioni di Francesco, nel tempo che preparava orgnai all' ambizione di lui. Allora appunto si vide ordita nel regno delle Due-Sicilie una cospirazione, ove si mostrarono primi il cavaliere Intonti, ministro di polizia del regno, e il marchese di Favaro vice-re o Sicilia, movente ad innalzare al trono Leopoldo duca di Salerno, genero all' imperatore d' Austria. Allora si vide viemeglio adoprarsi in Piemonte la fazione austriaca coll' oggetto di ottenervi incontestato dominio. Veniva per tale guisa minato la strada battuta da Francesco. Se che alcuni opinano, che tutta quanta cotesta generazione di maneggi era volta a conseguire la impresa che aveva lo visto

il Malei: ma se la opera si faceva alla insaputo del gabinetto austriaco, bisognerebbe fosse il più stolto di tutti i gabinetti; se d'accordo con lui, non ne veggo ragione, imperciocchè di quale utile potea tornare all' Austria promovere in Italia vaste agitazioni che tutta la rovesciassero? Crederemo forse che l'Austria incoraggiasse il disegno della riunione d'Italia, a fine di averla meglio soggetta? Io non mi persuaderò mai a questa cosa. Vuole avere l'Austria supremazia in Italia, vuole obbedisca rassegnata alle sue ispirazioni, ma tenendola divisa in piccoli stati renduti maggiormente deboli pel grado morale ove sono ridotti. Certo è che se noi sentiamo sarebbe accostare la patria al dì della redenzione come fosse unita, non lo sente meno lo Austriaco, e quindi non deve cooperarvi. Potrà talvolta, alla occasione del pericolo lusingare gl'Italiani per sì fatte speranze, serbandosi a punirli di averle concepite tosto che l'opportunità lo conceda: ed attualmente più che mai hanno essi a guardarsi dalle insidie di lei. Ma forse disegnò il Malei servirsi del duca non a tempi comuni e tranquilli, ma sì a quel giorno in cui la intemperanza già nota della Russia, o qualunque altra siasi cagione avesse partorito generale la guerra. Forse altro non volle all'ombra di lui, che fare più copiosa la materia ad incendio, ed ho motivo di credere fosse in questi non in altri termini la cosa. Comunque siasi, intervennero momentosissime straordinarie vicende, le quali mutarono immantinente le condizioni politiche di Europa, e sforzarono a nuove combinazioni gli elementi rivoluzionari d'Italia.

La Santa-Alleanza, la quale imponendo a Francia la rientrata de' Borboni le aveva concesso, per modo di transazione, coll'ordine costituzionale la tribuna rappresentativa, e la stampa a qualche grado libera, reputando adotto il tempo ad ascugare quelle che chiamava perniciose sorgenti di sfrenata libertà, nello accingersi all' opera porse alle nazioni europee più sollecite occasione a riprendere il moto che fu loro represso per la rivoluzione del 1786. Comparvero ai 26 di luglio del 1836 le *ordinanze* incostituzionali di Carlo, e i Parigini, a' quali tenne dietro lo assenso di tutta Francia, invitti nel bollore dello sdegno, mossero non ben tre giorni a demolire

il maglio, di cui avevano cinquecentomila straniere baionette rifatte le fondamenta. A quella scossa vedendo il duca di Modena prepararsi tempi procellosi, si distaccò immantinente dal Misley. Nè a questo soltanto si contentò, perchè alla testa di armati corse alle case dello infelice Ciro Menotti, ove sapea tenersi a congresso i congiurati, e volendo spegnere i semi di una rivoluzione dette il segnale a quella la quale imprendo a discorrere: se merita pure sua chiamata rivoluzione, tranne perchè fu sostituita allo antico un nuovo governo. Mio assunto non è d'investigare certe cagioni di utile individuale e di qualche località, le quali cagionarono effetti contrari alla rivoluzione, e nemmeno di far caso di alcune civili o economiche bonificazioni, o di certi aborti d'istituzioni politiche le quali transitoriamente furono praticate, e che le sarebbero cose da valutarsi al più come la rivoluzione fosse in salvo. Ma io la metterò in mostra per le qualità essenziali che dovevano determinarne lodevole o reo il fine: e sebbene io preveggo che la verità mi partorirà odio, l'odio maldicenza, la maldicenza calunnia, avendo a dare utili frutti ad Italia la dirò, imperciocchè prima che il plauso, che la vita stessa, e quanto altro promuove e conforta le azioni umane, ho cara la patria.

Al giorno dunque terzo di febbraro del 1831, le armi ducali assalirono a Modena coloro i quali prima ne sarebbero forse stati protetti. Non si trovavano eglino che al numero di trenta circa, ma combatterono da valorosi. Peraltro sbigottito il rimanente della popolazione per le improvvise vicende, appena dava segno volervi partecipare, quando giunta a Bologna la trista novella, rovesciarono i Bolognesi alla notte del dì susseguente, senza sforzo niuno, il governo papale, e inalberarono la italiana bandiera: di che i Modonesi ripreso animo cacciarono il crudele signore il quale condusse seco il Menotti, e seguito da parte delle sue genti, che formavano il battaglione estense, si rifugiò sul Mantovano alle stanze imperiali. Ebbe seco gli armati compri a carissimo prezzo, coi tesori che danno i popoli a' loro tiranni perchè se ne valgano a meglio straziarli. Di rado e deboli inciampi trovò la rivoluzione ad allargarsi per gli stati della Chiesa, ove quasi progredì colla velocità del pensiero, ed ebbe soltanto a fermarsi

a poche miglia da Roma. Venne dietro il ducato di Parma, a 15 dello stesso febbraio, alle vicine provincie, la Toscana tentò non essere ultima al grande disegno; e sordi romori corsero dalle alpi alla Sicilia.

V'è chi pensa occorresse rimettere a più tardi la partita, come fosse stata a condizioni migliori. Mo io sono d' avviso, che se pure può essere la cosa argomento di desiderio, nel modo ancora che la si produsse non può partorire rimprovero a chi che sia: imperciocchè se all' uomo è dato in qualche guisa educare e nutrire le rivoluzioni, non gli è dato se non rarissime volte assegnare l' ora della manifestazione, e questo solamente allorchè non vi si mescolano, siccha avvenne al caso in proposito, estrinseche cagioni le quali sfuggono a tutte le umane previdenze. E poi ad alcuno non potea cadere in mente dire agl' Italiani, il tempo non è di svegliarsi, quando era caduto infranto il giogo del Belgio e della immortale Pollonia, passato in Inghilterra da Wellington il governo ad altre mani, quando fremevano i popoli di Alemagna, Spagna si agitava, quando non era ancora noto che il governo del re de' francesi a suo danno, a danno e disonore della Francia lascerebbe libero il freno alla santa-alleanza contro ai popoli, o che se questa accadesse a lungo la nazione lo avrebbe sofferto.

Facile cosa non è allo atto incomincia una rivoluzione, distinguere a quali fini immediati tendano i popoli, perchè sono privi di modi sollecti a dichiararsi; ma quasi fossero allora ricondotti alla primitiva condizione naturale, allorchè l' uomo non ha un linguaggio ad esprimere i sentimenti tutti e i pensieri, si valgono di certi segni a manifestare parte almeno dell' animo. Così appunto adottando le risorte provincie la bandiera tricolore, fecero intendere volevano operare in comune a conseguire un proponimento; e chi aveva senno fatto a tale qualità d' investigazioni non potea non accorgersi, che da questa canto almeno ogni incertezza era levata di mezzo.

Ma sventuratamente andò il governo delle cose in mano di uomini, i quali erano per la privata vita in generale riputatissimi, ma che non avevano animo nè consiglio adatto alla

grande opera: e però si armarono di un principio, il quale apriva loro un cammino agevole tutto coperto di fiori, sotto di cui stava fatale il ugnone. A Bologna a Modena a Parma la parola *non-intervento* esprimeva quel principio, e fuori di quello i governatori stimavano fosse tutto danno e rovina. Era il governo francese, frutto delle tre grandi giornate di luglio, che lo aveva proclamato coll' oggetto di limitare a Francia, per poi reprimerli, gli effetti della rivoluzione. Ma poniamo per anco che il gabinetto di Luigi-Filippo avesse proceduto a questo con ischiettezza, certo è che l' Austria, a cui sono note le disposizioni degl' Italiani, non avrebbe mai permesso loro l' aggregarsi intorno al vessillo nazionale, prevedendo che se nò si troverebbe da prima accerchiato nelle province di Lombardia e del Veneziano, e poi discacciata d' Italia. Nè facea mestiere di alto senno politico, e neanco essere consumato per gli studi diplomatici a prevedere, che l' Austria anche a costo di causare guerra europea e feroce, non sarebbe rimasta inoperosa in mezzo alle gravi vicende: ma i fatti ancora presto vennero a dichiararlo. Ed invero, accaduta la rivoluzione di Parma, e costretta la duchessa regnante a partirsene, è eletto il governo provvisorio: giunge a Piacenza lo annunzio: i cittadini intendono ivi pure, ad imitazione di quelli di Parma, a nominare nuove autorità, e a prendere i colori nazionali: ma il generale commandante il presidio austriaco accedendo al primo passo, coll' animo di prevenire il disordine, calorosamente disapprova il secondo, avverte è per opporvisi, e volta a danno della città le artiglierie della cittadella. Immantinente poi quel presidio è rinforzato, e di lì a pochi giorni ne è distaccata una scorreria a Firenzuola, la quale percuote la fazione liberale, ne rovescia le insegne, e retrocede. A quei tempi fu vano disegno mettere sull' occhio a chi governava in Bologna le cose, tutto quello avveniva a predire che l' Austria avrebbe alla opportunità violato i confini della rivoluzione anche nel Bolognese. Ne avevate risposta di quel tenore, che in simili emergenti è in bocca a chiunque professa un principio e vuole, non già che lo autentichino e lo corroborino i fatti, ma che i fatti stravisati si mettano d' accordo con esso.

Stimando quindi il principio del *non-intervento* sarebbe inespugnabile baluardo alla nascente libertà d' Italia, credettero i governatori delle insorte province suggerimento di politica trascendentale, evitare religiosamente ogni minima opera la quale potesse fare supporre che avevano in animo di salvare per altro modo la rivoluzione. Tale contegno, dicevano essi, non insospettirà l' Austria, non le darà pretesto di aggredirci, poichè mantenendoci inermi e disarmati non avrà a temerci, e ci lascerà in vita. Si compose la guardia nazionale, colle poche armi esistenti, a conservare la interna quiete, la quale più non poteva dipendere dalle milizie del cessato governo disertate al nemico, siccome a Modena, o in generale sbandate almeno in gran parte. Se v' era pensiero a riordinarle, la esecuzione procedeva con lentezza, quale si userebbe in seno a profonda pace. Ma non si faceva cosa la quale tendesse veramente alla difesa da esterna aggressione, e alla profferta di migliaia di fucili che vennero a fare due commissari da Corsica, il governo di Bologna rispose con disprezzo. E non solamente poi fu con scrupolo il più timido respinto il pensiero di unione fra tutti i paesi emancipati, ma vi fu un istante opinione, che il principio del *non-intervento* potrebbe perfino essere stimato infranto, col mandare gente ad accelerare la rivoluzione dentro il proprio territorio, e a combattere gli ostacoli che in qualche punto offrisse l' antica amministrazione. Tenendo dietro alla qual norma più pertinacemente degli altri il governo provvisorio di Modena, lasciò stare le cose le quali per forza locale non mutavano a Massa e Carrara, perchè quella frazione era venuta al duca in eredità dopo la formazione dello stato. Da ogni verso tutto convergeva a mettere in atto il principio superiormente indicato, e del quale ho esposto alcuni frutti. Seguitiamo. I fogli quotidiani, prepotente istromento a preparare e mettere a lavo la pubblica opinione in prò della libertà, non ad altro ufficio quasi servivano che a percuotere il potere che più non era, come se avessero voluto fare avverso l' animo alle popolazioni pel dì in cui potesse risorgere, e di questo non facea d' uopo. Si pensò a Bologna con rappresentanze drammatiche riscaldare vie più i cuori, e il go-

verno consigliava, pregava ad evitare quello che dicevaimprudenza, motivo a reclamo e collera de' gabinetti, e non permetteva quindi di mettere in iscena *La Congiura de' Pazzi* del grande Alfieri, onde la corte di Toscana, la quale non ha che fare colla famiglia de' Medici per altro, che perchè tiene il trono ch' essi crearono sulle rovine della repubblica fiorentina, non si offendesse. La morte colse a Forlì sul fiore degli anni il figlio maggiore di Luigi Bonaparte, il quale dotato di senno e valore non comune, spontaneo e ardente si era mosso a servire la rivoluzione. Volea la città di Forlì, grata dello amore del quale egli aveva dato prove alla Italia, concorrere ai funerali di lui, e col mesto ufficio incoraggiare la virtù, rammentandole che i premi le sono serbati anche al di là della tomba. Ma il governo di Bologna ostinatamente vi si oppose, temendo che la Francia prendesse ad insulto gli onori renduti al cadavere di un Bonaparte. Le quali particolarità ho voluto notare, perchè sovente giovano i minuti fatti a meglio dilucidare le grandi cose. Riprendo la principale narrazione.

Era il sei di marzo, giorno di domenica, consacrato a Bologna a celebrare con feste popolari la rivoluzione, e a rendere maggiore la pubblica gioia, il governo pubblicava in forza di lettera privata giunta da Svizzera, ch' essendo stato deposto in Francia il ministero, e poi riformato di uomini ardentemente liberali, Mauguin, Salverte, Lamarque etc., l'Austria certamente non sarebbe intervenuta : quando in quel giorno medesimo l' Austria, la quale aveva fatto a Firenzuola la escursione superiormente accennata, onde venire in chiaro se i governi de' paesi rivoluzionati prenderebbero o sabre alle sue mosse, accrebbe allo improvviso e d' assai il debole presidio il quale a norma de' trattati teneva a Ferrara, ove fu contemporaneamente rimessa in piedi l' autorità pontificia. Lo annunzio sparse in Bologna tanta maggiore inquietudine, che un istante vie più si erano credute consolidate le altissime speranze. Verso le ore sette di sera il governo fece battere la cassa a generale radunanza : ignorandosene per la città la ragione, la confusione era al colmo : non si udiva che gridare alle armi ; il popolo tutto si agitava. Mi trovai alle prima

schiere le quali si composero nella corte del palazzo del governo fu variamente parlato di quanto accadeva, la verità non era ancora nota, ma a folla venivano le genti. Dopo il primo smarrimento, frutto della sorpresa, ognuno si rallegrava di correre al cimento qualunqu' e' fosse, non mettendo in dubbio il trionfo. Accanto a me stava una giovine robusta e di bello aspetto, la quale sembrava di condizione popolana, munita di armi e di abondanti munizioni. Il contegno il parlare di lei avrebbe infuso animo in chi ne avesse mancato. Mi duole altamente non potere scrivere il nome di quella eroina, perchè l' ho dimenticato: m' è certo, che la è di Comacchio. Da mille bocche le venivano lodi del suo valore. Ma il governo non valutava le cose collo stesso senso della moltitudine. Forse credette sarebbe scostarsi dal principio del *non-intervento* se una donna fosse intervenuta a combattere. Fatto è, che un aiutante di Piazza adempì anche con mal garbo, l' ordine superiore di rinviarla. Ella bestemmiò il nome de' vili che la oltraggiavano: disse che nessuno di loro non chiudeva in petto nemmeno una scintilla dello immenso amore che aveva alla Italia, e imprecò sul capo loro la ira degli uomini e del cielo.

I rovinosi accidenti fecero il governo simile al viandante solitario il quale ha smarrita la via. Gli sembrò vedere svaniti le sue illusioni, e parve volesse far credere avere voglia di farsi guerriero. Fu ordinata la evacuazione di Bologna, e trovandomi io con altra gente all' anticamera del ministro di guerra, sentii palesare da persona addetta a quel ministero, che a trarci dalla condizione difficile ov' eravamo ridotti, sarebbe praticato un *disegno tutto italiano*. — La uscita degli armati della città, incominciò alle ore cinque pomeridiane del giorno veniente, e continuò nella notte per alla volta della Romagna. A Faenza, il ministro di guerra passò a rassegna le genti in arme che da varie strade vi erano giunte, e le quali poi si allargarono verso Lugo e Ravenna. Io poi che avevo sempre in memoria quel *disegno tutto italiano*, presi a parlare ad un capo di stato maggiore, il colonnello marchese Borelli, per saperne qualche cosa. Gli dissi, e questo pensiero io lo aveva già manifestato a vari amici, che a nostro mia

altro non v'era da fare immantinente, se non calare pe' monti in Toscana, indicando la facilità e l'utile dell'impresa. Parve fossimo d'accordo teoreticamente, ma in pratica no, ed egli me ne avvertì in questi termini: tenendo dietro al suggerimento vostro, che diverrebbe mai il *non-intervento?* Ebbi allora chiaro segno che il governo era tornato al pernicioso sistema di prima, se pur' è vero che se n'era dipartito, sebbene i parlamentari i quali egli aveva inviato a Ferrara al condottiere delle armi imperiali, erano stati male accolti.

In tanto il battaglione estense, al quale erano mescolati uomini al soldo dell'Austria, tornava ad offendere Modena, ove i partigiani liberali condotti dal generale Zucchi, espertissimo nelle cose della guerra, e che da Milano era corso a mettere le armi libere d'Italia, gli tennero fronte vittoriosamente. Ma poco dipoi le falangi austriache mossero senza riguardo alcuno ad aiuto delle ducali, e Zucchi trovandosi a conflitto troppo ineguale, si ritirò colla sua gente sullo stato bolognese. Come potrebbe un italiano non sentire al viso le fiamme del rossore, in rammentando che il governo di Bologna accordò condizionata ospitalità ai Modenesi, e la condizione era che deponessero le armi !!! Racconti chi vuole tutta questa scena d'infamia! a me l'animo non regge.

Le cose di Modena e quelle di Ferrara non erano bastate a fare aprire gli occhi al governo bolognese. Egli diceva che per Modena v'era certo titolo di reversibilità di successione tra il duca e l'Austria, il quale dava diritto a cotesta d'intervenire. Il patto e Ferrara, uno ricordo lo quale altra guari si rendeva ragione dello accaduto, e chiamando a conforto tutto lo impero de' sofismi continuava a stimarsi invulnerabile all' ombra del *non-intervento*: tanto che fece ritornare a Bologna le armi dirette pochi giorni innanzi in Romagna. Incominciava per altro ad essere inquieto della pubblica opinione, la quale vie meglio si dichiarava contro di lui, e volle acquetarla nominando il generale Zucchi a comandante supremo delle genti armate di tutto lo stato. Ma prima de' vili, i quali non potevano reggere il paragone della riputazione militare di Zucchi, lo avevano diffamato, rammentando non so che fatto intorno al 1814, allorchè in mezzo al grande sau-

fragio europeo, a torto o a ragione, non rimase illeso da rimproveri quasi nessuno che fosse collocato in alto. Zucchi conobbe la situazione ove trovavasi, da uomo prudente volle prima sapere di quali mezzi era eletto a disporre, e prese tempo a deliberare sulla proferta.

L'Austria tuttovia incerta delle determinazioni del gabinetto francese, e forse anche ad evitare più vasto incendio in Italia, procedeva lentamente a spegnere la rivoluzione. Dopo Modena e Ferrara si rivolse quindi a Parma. La fazione liberale sola di quella provincia non era in grado a difendersi, e dovea varcare i monti, a rifugiarsi nel suolo bolognese. Era noto a Bologna il partito al quale si volevano appigliare i Parmigiani, e che poi non ebbe effetto, e la sera de' 19 di marzo fu detto da persone del governo, ch' essi a malgrado degli Austriaci, i quali avevano tentato opporsi alla ritirata, e malgrado dei disagi di alpestre cammino e di dirottissima pioggia avevano messo il piede in salvo, e che la mattina di poi sarebbero giunti a Bologna. In quella stessa mattina doveva accadere, ma o risultato di qualche minacciante dichiarazione de più ardenti, sia di concerto col governo medesimo, la deposizione delle persone le quali lo componevano, per crearne uno il quale essendo la espressione del pubblico voto, intendesse a regolare le cose secondo lo esigeva la gravità delle occorrenze. Il sole dunque de' venti di Marzo, giorno di domenica, sorse ad illuminare Bologna nell' ansietà della speranza. Qual fu mai lo stupore vedendo che da ogni parte le armi austriache movevano contro di noi! Il governo, il quale se non aveva saputo essere forte doveva almeno essere vigilante, atterrito dalla inaspettata novella se ne partì, avvertendo per mezzo di proclama, che s' installerebbe in qualche paese centrale dello stato da ove protesterebbe contro allo *intervento* austriaco, che intanto lasciava al ministro di guerra a praticare quanto credesse opportuno a difendere la città o a ritirarsi in buon ordine. Anche questa volta, come avevamo udito due settimane prima, a' sei del mese, il popolo domandava difendersi, incominciava a munire le sue case, e altamente dichiarava che imiterebbero gl' Italiani lo esempio della immortale Pollonia, i di cui ripetuti trionfi servivano di sprone e conforto. Anche

disperando dell'esito, occorreva obbedire a quelle aspirazioni, avvegna che una sconfitta può dare qualche volta frutti utili ed onorati ai popoli, e la fuga arreca sempre vitupero e danno. Se la Pollonia soccombesse, che Iddio nol consenta! di fondo alle sue gloriose ruine uscirebbe potente una voce a chiedere vendetta, e lo eroismo di lei la fa certa che la otterrebbe più presto assai, che se paventando il cimento avesse ripreso senza combattere le obbrobriose catene. Ma chi aveva allora in mano i nostri destini, non la pensava si fattamente. Il ministro di guerra si disponeva a partenza, e i cittadini liberali lasciati senza regola, come gli austriaci erano a cinque miglia discosto alla città, non ebbero altro da fare che ritirarsi, e non poterono neanco eseguire in ordine la ritirata. Richiesero i Modenesi le armi che non avevano ancora riavute, e non furono restituite loro che fuori di Bologna, per non violare il *non-intervento.* — Chi crederà, per dio, potesse la codardia toccare a tal segno! — Percorrendo il ministro di guerra in posta la strada della Romagna, non lasciava norma alcuna del come condursi. Il giorno ventuno presero gl' Imperiali possesso di Bologna. Le armi cittadine ritirandosi cercavano di riordinarsi. Zucchi ne assunse il comando, ma tra lo scompiglio non ebbe comodo a mettere ordine tra quella gente sbandata, e a Rimini il nemico le sorprese. Non ostante, e sebbene fossero tanto più deboli del nemico fu mantenuto l'onore alle armi italiane anche in quello scontro. Attribuirono i maligni a tradimento la sorpresa, ma nella confusione ove trovavansi le cose, come dare valore all' accusa? Zucchi era stato tradito e non tradiva: la cura che si prese l'Austria di averlo nelle mani, i tormenti sotto i quali geme, fanno fede di lui.

Il governo da prima si fermò a Pesaro, poi ad Ancona. Quivi sentì meglio la impopolarità ov' era caduto, e pensò a nominare chi gli succedesse. Fu parlato di un dittatore nella persona di Zucchi, ma col pretesto che tanta autorità non conveniva fosse affidata ad un solo, gli uomini i quali erano per dimettersi si trovarono d'accordo a creare un triumvirato. Giungendo ad Ancona, avevano chiamato vicino a loro Pietro Ferretti, il quale aveva avuto parte alla rivoluzione, e n' era

caldo sostenitore; e trovandosi egli a manifestare con ardore l'animo suo, rispetto a quelle cose le quali erano da farsi alla opportunità, il presidente del governo che si disfaceva, disse che Ferretti rivestirebbe degnamente l'ufficio di triumviro, e fu unito a Zucchi. Ferretti nominò per terzo Tiberio Borgia, e così fu composta la nuova magistratura la quale doveva prendere il governo della repubblica. Pareva che da quel momento in poi il Ferretti ch'era al posto, dovesse essere l'anima di ogni cosa da operarsi, finchè non fossero convenuti con lui gli altri due colleghi suoi; ma non andò la cosa in questi termini. Il governo di Bologna continuò a piacer suo a sedere al timone dello stato, e il giorno venticinque di marzo conchiuse col cardinale Benvenuti, da circa un mese prigioniero per avere tentato promovere la guerra civile delle Marche, un trattato pel quale veniva rimessa al Papa ogni autorità perduta. Quell'atto portava certe frasi le quali sembravano essere a servire di addentellato allo avvenire, a certe condizioni di amnistia. Gli avveduti per altro non vi ebbero fede, e la emigrazione incominciò immantinente. Come pervenne a Zucchi lo annunzio della capitolazione di Ancona, stipolata col cardinale prigioniero, questi era già in libertà, e la piazza rimessa alle autorità pontificie. Già comunque fosse, la contro-rivoluzione morale era consumata. Zucchi e i suoi si trovarono tra gli Austriaci e Ancona ridivenuta papale. Ognuno da quel punto pensò alla propria salvezza, ed ecco la fine vituperosa ch'ebbe la rivoluzione, la quale era fatta a dare la libertà alla Italia.

Sì, cotesto era l'esito che avrebbe avuto, se si fossero messi a governarla uomini di cuore e di senno proporzionato allo altissimo ogetto, uomini i quali non pensassero più la vita di quaggiù appena lanciatisi per lo immortale arringo. Gente di tal tempra avrebbe tosto dilatato la rivoluzione per la Toscana a Roma e nelle pianure di Napoli, per le Marche negli Abruzzi e in Calabria, quindi oltre il Faro, e la Italia meridionale era tutta in rivolta; disegno al certo di facile conseguimento. Rispetto al settentrione, con qualche cautela maggiore faceva mestiero introdursi lungo il littorale del mare tirreno,

e pel genovesato portare i colori italiani fino alle alpi. Che sarebbe avvenuto allora dell' Austria? Serbiamo ai fatti a rivelarlo, se per altra via non correranno per Italia le vicende di prossimo avvenire.

Ma dunque, sento chi mi dice, ma dunque tu non vorresti in modo alcuno imputare alla violata fede del governo francese, il quale aveva proclamato, e non sostenne il principio del *non-intervento*, la rovina d'Italia? La qual cosa è innegabile, e non hai ragione di censurare i regolatori della rivoluzione, non potendo essi prevedere lo abbandono ove si sono trovati. Dovevano eglino d'altra parte essere i primi a dare all' Austria pretesto d'intervenire, dovevano per imprudenza chiudere ogni via agli aiuti di Francia?—Replico, che i torti del gabinetto francese sono gravi, e lo sono tanto che non sarà facile designarli nella storia al grado vituperoso ch'essi meritano: ma non è da cotesto verso che io considero alle cose, ed in cambio domanderò io se le sorti di un popolo, che vuole il suo riscatto, debbano essere affidate al valore delle parole della diplomazia, a' tempi come i nostri ove più che mai forse è l'arte di falsità e di tradimento? E poi nessuno ha da credere che le determinazioni del consiglio di Luigi-Filippo dipendessero dal contegno che si sarebbe tenuto in Italia, perchè se il sostenerci fosse stato nell' ordine della politica la quale egli aveva adottato, lo avrebbe fatto ancorchè tra noi ci fossero male governati. Non v'è esempio che mancasse mai pretesto a far guerra, anche ingiustissima, e solo è mestiero che la si stimasse utile e necessaria ad imprenderla. Era debito quindi di chi reggeva la repubblica, pensare prima a mantenerla colle proprie armi sue, e non curarsi che come eventualità degli amici, i quali vengono colla fortuna e se ne vanno con lei.

Al quale proposito s'imbatterà chi sostenga, non v'erano elementi a conseguire tanta impresa. Sia per altro da chi verranno coteste parole? da quelli i quali ebbero le mani agli affari, da quelli i quali veggono la superficie unicamente delle cose, da quelli insomma che non seppero a condurre le rivoluzioni. Così il volgo guardando un pezzo di marmo

altro non vi scorge che le dimensioni il colore la forma, quando lo artista vi contempla la materia a creare un opera di tutta bellezza. Ciò che costituisce in Italia un elemento rivoluzionario egli è, il bisogno che sentono tutti gl' Italiani di mutare la intollerabile attuale loro sorte, ignari anche di quello ma per essere di loro. La quale verità è tanto palese, che i più meticulosi perfino i più circospetti sono astretti a convenirne. Percorri Italia, e di leggeri te ne accorgerai. Sono ventidue milioni di abitanti sopra un terreno ubertoso, dotati d'ingegno il quale gli fa non secondi a nessun altra gente, e che pure vivono nella miseria per colpa de' loro tiranni. Vi miri infatti le manifatture, il traffico le scienze le lettere le arti belle, che facevano la deliziosa contrada un tempo ricca venerata e cara alle nazioni, ora all' ultimo decadimento, perche i governi non hanno che cieco amore di se stessi, perche colando i capitali per mezzo di onerosissime imposte nel regio erario manca alimento e conforto alle utili faccende, e se i capitali tornano in parte alla circolazione, egli è a corrompere i buoni, a premiare gl' infingardi e i da poco, a sostenere il fasto ingiurioso della corte. Intanto l'ardente gioventù ove lo imparziale investigatore scorge i semi del vicino risorgimento della patria, si tempra vie meglio alla virtù per le molestie e il disprezzo de' dominatori, s'inclina a meditare sulle italiane passate grandezze, ripensa con orgoglio lo scettro che i padri nostri ebbero del mondo intero, e sente essere fatta ad emergere dalla abiezione e dalla sventura. Considera alle riforme politiche della odierna civiltà, le quali hanno incamminato altri popoli sulla via del bene, si agita per raggiungerli, bolle di speranza di essere presto innanzi a loro, e solo l' è mancato fin qui, chi l' abbia ordinata a rovesciare i putridi inciampi nati alle età trascorse.

Di presente vorrei dilungarmi a discorrere l'argomento, vorrei dire come e quanto è diverso il governo in ispecie delle finanze degli eserciti ai tempi di rivoluzione, per quali modi certa qualità di persone si abbia a rendere per utilità sua alla opera comune favorevole; in quali termini si abbiano a con-

durre le estere relazioni, attesa la indole de' rispettivi governi ess non lo sperino timidi, conciossiachè non imparerebbero nulla che potesse renderli animosi. Quelli poi che natura ha creato a grandi cose, non si curano de' miei suggerimenti, e basta che Italia, fatta accorta una volta per le sue sciagure, quando le tornerà a sorridere fortuna, affidi a costoro i suoi destini.

FINE